

Roberta Pianta

Quando non sai piangere

Suheila⁽¹⁾ atterra a Malpensa in una tarda mattinata di inizio settembre; in attesa del proprio bagaglio guarda il cielo.

È una di quelle giornate in cui il sole fora le nuvole e come in un grande caleidoscopio monocromo i raggi si spezzano disegnando strisce di bianco nell'azzurro terso.

Non è così il cielo di casa sua, in Nigeria, dove le tonalità si mischiano in infinite trame di rosso e giallo, dove l'azzurro è divorato dall'esplosione del sole ogni volta che nasce e muore.

Suheila ricorda questo dei due mondi in cui ha speso la vita: il grigio e bianco di Milano e la tavolozza infinta dei colori accesi della Nigeria.

I colori africani sono l'immagine dei profumi che Suheila ricorda in ogni via: le spezie al suk, la polvere delle strade, le baracche dei quartieri poveri intorno alle grandi fabbriche dell'Edo, la parte di Nigeria in cui è nata.

«Ha bisogno di aiuto, Signora?»: la domanda la fa sorridere, ringrazia il fattorino e si allontana nel suo tailleur argento.

Suheila ha comperato quel tailleur un anno prima, proprio per sembrare una signora. L'ha comperato ed indossato per tornare a casa, dopo dieci anni nel grigio-bianco di Milano, con la voglia di ingannare il destino tornando in Africa in un vestito per bene color argento: niente gonne corte o kanga⁽²⁾ colorati.

Suheila è la maggiore in famiglia, perciò è toccato a lei dieci anni prima lasciare la casa dietro il compenso di settemila euro e una cifra mensile per mantenere i fratelli e la nonna.

La ragazza, sedicenne, è arrivata in Italia in camion, sporca e affamata. Prima di lasciare l'Africa è stata "educata" alla nuova vita, preparata a botte, fame, sesso e bastonate, perché sapesse usare sapientemente il proprio corpo e garantire il guadagno minimo pattuito, quello su cui è basata la cifra che i padroni pagano alla nonna ogni mese.

Oggi, quando ormai è una donna fatta alla soglia dei trenta, ricorda quasi con tenerezza la sua prima volta sulle strade di Milano: le era sembrato un sogno lasciare gli stanzoni dove tenevano le ragazze appena arrivate, potersi trovare in un piccolo appartamento con poche altre della sua regione, con solo un padrone a gestirle, trovarsi per strada immersa in una nebbia densa, come una bolla umida che rendeva tutto impalpabile e irreali.

Suheila ha imparato in fretta che il suo corpo e la sua faccia piacciono, il suo sorriso aggraziato attira e rende generosi i clienti, gli enormi occhi nocciola con pagliuzze d'oro disseminate nell'iride sciolgono il cuore anche dei più duri e ne fanno clienti fissi.

Poche volte è stata picchiata, sempre dal padrone, mai dai clienti, è stata ferita solo tre volte e solo due ha dovuto abortire: poche cicatrici per dieci anni di vita sulla strada.

Suheila si rende conto già nei primi anni di avere i numeri per guadagnare molto, può accorciare il tempo del rimborso del suo debito. Ma non le basta, la ragazza vuole

qualcosa per se stessa dalla galera in cui è stata condannata, vuole tornare con un proprio bottino per ricominciare a vivere con le sorelle, costruire una nuova vita che cancelli la strada anche dalla memoria.

Suheila ha trovato l'accordo con il padrone: raddoppia il lavoro intervallando la strada con i locali e le feste private per una percentuale tutta sua, deve garantire l'incasso di tasca propria e pagare una tassa ogni volta che non riesce a chiudere la giornata mantenendo il numero di clienti concordati.

La donna lavora senza tregua per il suo sogno: tornare a Edo ed aprire un negozio di parrucchiera, dare un futuro ai fratelli e alle sorelle e cominciare a vivere a casa sua, tra i propri ricordi e colori.

Così dopo dieci anni Suheila ha comperato il tailleur argento, ha infilato tutti i suoi soldi nella borsa ed è tornata; il padrone l'ha accompagnata all'aeroporto senza dire nulla, l'ha salutata con una stretta di mano, come se mai avesse alzato quelle mani su di lei, come se non l'avesse mai violentata e venduta anche a due uomini per volta, come se non l'avesse mai scaricata dalla mammana, il giorno del suo ventiquattresimo compleanno, per l'ultimo aborto che l'ha devastata.

Nel suo tailleur argento Suheila sorride comunque stringendo quella mano bugiarda, nasconde l'anima dietro le file di perle che ha in bocca e riesce a far scintillare le pagliuzze dorate negli occhi nocciola.

Sorride e decolla verso casa.

Casa.

Tutti i ricordi di casa si spezzano nella tristezza dell'Africa, terra nata e morta schiava del denaro.

Suheila scopre che i risparmi mandati a casa negli anni sono stati spesi.

I due fratelli se ne sono andati in Germania, ma invece di spedire soldi continuano a chiederne, abituati a ordinare, ad avere una soluzione già pagata da altri, non trovano la volontà e la forza per adattarsi ad un mondo nuovo e difficile.

La sorella più piccola è stata venduta in Mali, venduta dai fratelli stessi per pagare il sogno tedesco. La ragazza molto più bella e giovane di Suheila stessa è stata fermata prima di lasciare l'Africa, dirottata sulle vie del turismo sessuale per "azungu⁽³⁾" che comprano il sesso delle bambine con dollari ed euro.

Suheila sa che Mali è una destinazione senza ritorno, la prostituzione in Africa è gestita dalle maman, che non lasciano scampo, non si lasciano commuovere o sedurre o coinvolgere come i padroni che gestiscono i corpi in Europa.

Dopo la delusione della famiglia spezzata e persa è venuta anche la certezza che il mondo intorno a lei non è più suo, che l'Africa è uscita dalla sua pelle, prosciugata dal sole povero sulle strade polverose e dalle nebbie umide: non riesce più ad inchinarsi davanti agli uomini pigri del suo mondo, non sopporta gli ordini della nonna che l'ha venduta a sedici anni, che s'è sniffata i suoi risparmi ed ora la comanda chiamandola «akwuna⁽⁴⁾».

La maman che ha preso la sorella viene una sera, le propone di entrare nel giro, di usare i suoi guadagni per aprire una tratta in grande stile verso l'Europa del nord: niente barconi, spostamenti in aereo per femmine fino ai dodici anni, solo vergini.

Suheila la caccia con rabbia, si sente sporca come mai le era accaduto sulle strade di

Milano per aver ascoltato la donna grossa e profumata come solo una maman africana riesce a diventare.

La stessa notte entrano in casa in due, e mentre la nonna conta i soldi e testa la cocaina ricevuta per aver aperto la porta, la trascinano per strada e la violentano: non si offende una maman!

Quando si alza da terra, lacera e sporca, decide che ne ha abbastanza: tornerà a Milano. Non sono le ferite del corpo a riportare Suheila a Milano, bensì la certezza di non avere scampo alla violenza, pensa fin con rimpianto a qualche vecchio cliente affezionato, ritrovando nello spazio stretto di quei ricordi l'unica tenerezza che abbia conosciuto nella sua vita.

Il tailleur è lo stesso, anche Malpensa non è cambiata, ma quando atterra Suheila è una donna diversa, come diversa le appare Milano un anno dopo: non c'è più nebbia, rimane il grigio troppo evidente in un sole smorto, così diverso dal sole africano perso nei suoi sogni di ragazza.

È tornata con lo stesso tailleur e la stessa borsa, ancora più ricca, piena di tutti i soldi: quelli guadagnati in Italia da lei, quelli che la nonna ha ricevuto dalla maman per venderla e la "dote" della sorellina spedita in Mali, rubati di notte con le mani ancora sporche del sangue di chi l'ha ferita.

Suheila ha seppellito il suo cuore e la sua speranza nel pavimento di terra pressata sotto il materasso della nonna, in una notte buia come solo sa essere la notte in Africa.

Se deve essere akwuna lo sarà in Italia e per il proprio guadagno: è un giuramento che si fa uscendo da Malpensa, mentre un fattorino che la chiama "Signora" le strappa un sorriso amaro.

L'esperienza le ha insegnato che pochi anni possono bastarle per comperarsi donne e ruolo da maman in un bell'appartamento in centro a Milano. Comincia subito da un monocale di periferia, fissa la quota per la propria libertà e per l'attività in autonomia. Il padrone ha sempre avuto un debole per lei e acconsente.

Suheila ricomincia dai vecchi clienti, in casa. Contatta qualche compagna per allargare il giro, stando attenta a rivolgersi solo a chi è alla fine del debito, perché si possa riscattare con un bel guadagno per le maman e i padroni.

La prima sera che torna per strada lo fa nel posto "solito", più per nostalgia che per calcolo.

Il territorio, però, non è più esclusiva nigeriana, è condiviso con i russi: il numero di presenze e le età delle ragazze sono pattuiti, Suheila non può lavorare. Passa quindi la sera a chiacchierare, a guardare le ragazze, come si muovono, come si comportano con i clienti.

All'improvviso la vede, sulla soglia dell'alba, piange piano in un angolo, tra i cespugli spinosi di un agrifoglio, con le mani a coppa a coprire il volto. È piccola e magra, bianca come il latte delle sue capre di quand'era bambina, i capelli lunghi e sporchi, di un biondo leggero e diafano che sembra scomparire nel sole che nasce. Piange e le spalle sussultano mostrando le ossa che ha sulla schiena ed i segni evidenti delle percosse. Non possono essere stati i padroni, che cercano di non lasciare segni sulle ragazze belle.

«È stato il cliente? Perché? Cosa voleva?»: Suheila lo chiede senza convinzione.

La ragazza risponde in un sussurro, senza alzare lo sguardo: «non sono brava, mi ha

detto che sembro morta. Ma è vero: sono morta».

Il colpo arriva alle sue spalle forte e preciso, Suheila barcolla, la vista si annebbia, sente il sangue caldo che le scivola in piccoli rivoli sulla nuca, si gira e si trova di fronte cinque prostitute bianche, due di loro sono le nuove protettrici in una organizzazione gerarchica di controllo efficiente, non vogliono che lei parli con la ragazza, nessuno deve parlare con le loro ragazze, che giri al largo o "la fanno sistemare".

Suheila sa che è inutile e pericoloso replicare, si alza con la testa dolorante e se ne va tamponando piano la ferita. Le botte per strada, se non riesci ad evitarle, non puoi fare altro che incassarle.

Ritrova quella stessa ragazza la settimana dopo, in una strada fuori dal giro russo, buttata a terra come uno straccio da una macchina in corsa.

Sa che è lei prima ancora di vederle il volto, la riconosce dai singulti delle spalle e da quello strano modo di acquattarsi piangendo.

Tira dritto in silenzio, ha ancora il cerotto dove l'hanno picchiata per avere parlato con lei.

Ma presto perde il coraggio: una prostituta è abituata alla violenza, comincia il padre o la madre quando la vende, poi tocca alla maman o ai padroni, finisce con il cliente per strada. Invece quella ragazza sembra sia alle prime botte, al primo stupro, al primo rifiuto, tanto è totalizzante il dolore che esprime la sua magra schiena curva.

Per quel dolore Suheila torna indietro, si guarda intorno guardinga, trascina la ragazza al bordo della strada e le chiede: «come ti chiami, chi ti ha portato qui?»

«Kira, vengo da Moldovia, venuta con cugino per lavorare sulla strada. Papa è morto, mamă mi ha detto di venire, pochi anni, poi io torna a scuola, a casa»: Kira⁽⁵⁾ racconta tra le lacrime una storia di miseria e solitudine che Suheila conosce bene.

«Almeno i nostri ci preparano prima, quando arrivi qui e sei ancora viva hai imparato bene come si lavora sulla strada»: Suheila non può credere di sentire se stessa lodare la prima violenza subita come anestetico ad una violenza più grande.

Alza gli occhi e si chiede come possa il sole restare così brillante e caldo condannato com'è a morire e risorgere in perpetuo sulle stesse lacrime e botte e sangue e dolore.

Improvvisamente la donna si sente stanca per lui, per quel sole scellerato che non può mai volgere lo sguardo, e fa una cosa cui ha rinunciato da quindici anni: piange.

Piange per se stessa, sedicenne, stesa sul gommone con il sangue incrostato tra le gambe.

Piange per Kira con i buchi sulle braccia, perché non scappi dai padroni che usano l'eroina come guinzaglio.

Piange per sua sorella che a venti anni sarà una vecchia morente, sia l'AIDS o un aborto o semplicemente l'abbandono volontario della vita.

Come pioggia dopo un sole afoso le sue lacrime annaffiano il deserto che ha dentro senza bagnarlo, la donna si alza da terra più arida di prima, svuotata.

Dà a Kira un po' di soldi, perché sopravviva alla nottata persa per il cliente che l'ha tenuta tutta sera, derubandola di fatto dei guadagni, le fa imparare il proprio numero di cellulare e le impone di chiamarla.

Quando rientra a casa Suheila non ha le forze per pensare o pentirsi del contatto con Kira, si infila a letto, le mani sul volto, aspetta che dal terreno arido nel suo petto arrivi

un soffio impercettibile di calore, il segno di essere viva, che qualcosa possa rinascere. I giorni si susseguono l'uno all'altro nella monotonia lenta di ogni lavoro sempre uguale a se stesso: riceve i clienti, partecipa a feste come hostess o escort, o qualsiasi cosa comporti un guadagno, va sulla strada in un posto lasciato libero per chi, come lei, è riuscita a comprarsi l'autonomia.

Non ha veramente bisogno di lavorare tanto, ma lo fa per non pensare, perché sa fare solo questo, perché niente altro può riempirti quando non sai piangere.

Non ha imparato altro che la strada, che ricevere tutto quello che un uomo può scaricare su di lei, che prendere soldi infilandoli nelle scarpe, che impugnare il coltello quando il cliente non la convince, che fingere nel modo giusto perché lui si sbrighi a finire e lasci un mancia.

La scuola della strada le è rimasta nel sangue senza tregua: come uno zingaro costretto a dormire in una camera può morire d'asfissia, Suheila deve solcare la strada e i suoi abitanti, riconosce ciò che è abietto, ma ha imparato a piegarlo in normalità.

Ciò che la trova impreparata, una notte tra tante, è il soffio dolce che le entra nel cuore con la voce infantile dal suo cellulare: «alo, sono Kira».

Kira sola, Kira disperata, Kira per strada.

Mai nessuna donna nera vende la propria pelle per una bianca.

Nessuna prostituta si occupa di un'altra, meno che mai se non è della sua stessa razza, età o provenienza. La catena delle mamen o degli anni passati sulla strada ti lega alle tue sorelle in modo indissolubile, più di ogni vincolo di sangue o parentela.

Ma la voce di Kira è miele e cioccolato fuso nelle vene, un dolore sottile fatto di dolcezza e tristezza insieme, un richiamo così forte che Suheila lascia il suo posto e la raggiunge, oltre ogni ragionevolezza.

Mentre cammina per strada incontra un pensiero nuovo, mai accolto prima: i figli uccisi nel suo ventre avrebbero potuto essere bianchi, o biondi, o avere gli occhi color del cielo di primavera, come Kira. Mai aveva pensato a quei battiti nella pancia come a esseri umani destinati a un futuro, magari femmine destinate alla schiavitù.

Suheila alza gli occhi alle stelle di Milano e le ringrazia per la libertà regalata ai battiti mai nati dal suo ventre.

Trova Kira nascosta sul lato di una strada anonima, la aspetta accucciata, ma con le spalle dritte, i capelli raccolti e gli occhi spalancati sul suo volto nero: la ragazza vuole fuggire, tornare a casa, piange, parla un misto di rumeno e italiano da cui Suheila capisce solo che è incinta e non vuole sopravvivere a suo figlio.

In un'eternità piccola Suheila decide il destino di tutti e tre: chiama un taxi, bussa alla porta di un parroco di periferia che tante volte ha incontrato per strada e si consegna a lui.

Seguono mesi di dolore, Suheila paga con quasi tutti i suoi risparmi per garantire a lei e Kira il rifugio lontano. Ma il dolore più forte è l'abbandono di Kira: la ragazza deve sparire, niente notizie, niente contatti, non solo perché i russi sono spietati, ma anche perché possa trovare i mezzi in se stessa per cambiare vita. A volte i legami di amicizia sono la trappola più terribile e ancorano una donna alla propria vita: occorre tagliare il cordone ombelicale col mondo noto per incontrarne uno nuovo e smettere di pensare da zoccola.

Nei mesi dopo l'abbandono Suheila viene trovata e paga il tradimento collezionando

sul corpo cicatrici profonde: ormai è persa e il padrone non teme più di sfregiarla, anzi se ne fa un punto d'onore.

Nessuno riconoscerebbe nella donna col taglio sulla guancia e gli occhi stretti l'elegante signora in tailleur grigio che tornava in Africa con un sogno. Nessuno ha mai più visto le pagliuzze dorate risplenderle negli occhi.

Suheila lavora con l'associazione che l'ha salvata, non a Milano, su altre strade. Lei ha ancora quel fascino che le viene dal cuore, con quello parla alle ragazze, cerca di rubarle alle maman che hanno rubato le strade italiane ai padroni, terribili governanti in un mondo sotterraneo di violenza, dee soggiogate al credo totalizzante di fare soldi, sempre più soldi.

È maggio, il sole è quello smorto italiano. In una casetta piccola con un giardino curatissimo arriva una lettera, Suheila la apre distratta, mentre osserva l'ultima rosa sbocciata.

Le lacrime scendono libere e improvvise davanti alla foto della ragazza bionda con il sorriso sulle labbra e l'orgoglio negli occhi, tiene in braccio un bambino cicciottello che sorride all'obiettivo e allunga una manina paffutella per afferrarlo.

Con il viso bagnato e un sorriso sulle labbra, Suheila alza gli occhi a guardare il caldo verde e giallo dei campi coltivati in questa pianura ordinata e onesta e si sente a casa.

«Peccato non sia una femmina»: Suheila ride del suo stesso pensiero facendo nuovamente risplendere le pagliuzze d'oro.

Note

(1) Suheila : Morbida, delicata

(2) kanga : abito colorato rettangolare, tipico abbigliamento femminile dell'Africa orientale

(3) Azungu : uomini europei sulle rotte del turismo sessuale

(4) akwuna : prostituta, dispregiativo

(5) Kira : forma femminile russa del nome Ciro, Кира in cirillico